

Prologo

Stoccolma, 2013.

Nel chiarore del sole nascente i gabbiani sorvolavano le montagne dell'autodemolizione di Hjulsta scambiandosi strida roche. Al capo opposto del piazzale un vecchio bulldozer avanzava a fatica mandando nuvole di denso fumo nero dal tubo di scappamento su nel limpido cielo invernale. Nella cabina di guida Anton sedeva imbacuccato in una voluminosa giacca di piumino con il logo verde della ditta sul petto e un berretto di pelle bisunto con i paraorecchie ben calcato sulla testa. In mano stringeva un thèrmos con il beccuccio pieno di caffè. Con lo sguardo stanco fissava fuori dal parabrezza mentre ascoltava musica pop dalla radiolina portatile. Giú, all'altezza della prima montagna di blocchi motore dismessi e pezzi d'auto scartati, qualcosa attirò la sua attenzione. Rallentò e posò il thèrmos sul cruscotto. Appena fermato il bulldozer, scese e raggiunse i piedi della montagna. Fece scorrere lo sguardo pian piano verso l'alto, e sulla cima scorse un'esile donna nuda voltata di spalle che scrutava il piazzale. Anton si sfilò una muffola e tirò fuori il cellulare dal taschino. Digitò di corsa un numero.

La figura anoressica era affondata nei rottami fino alle ginocchia, quasi per evitare che il vento la portasse via. La pelle era tesa sopra le ossa prominenti, e il corpo imbiancato sembrava di marmo. Perfino i bulbi oculari erano coperti di calce, e la donna fissava con sguardo vacuo gli enormi cumuli di rottami come una statua romana.

– Ehi, sono Anton, – annunciò nel microfono. – Ne ho trovato un altro...

– Trovato cosa? – domandò la voce burbera del suo capo.

– Un altro angelo bianco.

– Sei sicuro?

– Ce l'ho davanti agli occhi; somiglia agli altri quattro... che faccio?

Un sospiro profondo all'altro capo. – Mi sa che dobbiamo chiamare la polizia... ancora una volta.

I.

Copenaghen, 16 ottobre 2010.

Il fatiscante locale di lubrificazione era buio e deserto. Solo il ronzio del generatore nell'angolo rompeva il silenzio. Dalla stretta fossa di manutenzione che si apriva al centro del pavimento arrivava una fioca luce azzurrina. Sul fondo una lampada da ispezione ardeva debolmente e, accanto, sul cemento sporco, era rannicchiata una donna nuda. Era piena di lividi, grandi ematomi le coprivano le braccia e le gambe. Il sangue uscito dalla ferita alla tempia si era rappreso e incollato ai lunghi capelli biondi. Sulla schiena e sui glutei aveva delle lacerazioni dalla forma sinuosa, come se fosse stata appena frustata.

Masja sgranò gli occhi e fissò la luce fluorescente della lampada davanti a lei. Respirava a fatica. Sentí la paura e l'adrenalina tornare in circolo. Ogni muscolo del suo corpo era teso, e aveva la gola secca per la sete. Cercò di alzarsi lentamente, ma i dolori al basso ventre la bloccarono. Non ricordava assolutamente come fosse finita in quella buca fetida. Aveva dolori dappertutto e non riusciva a pensare in maniera lucida. Provò di nuovo ad alzarsi, si tirò su appoggiandosi al muro di cemento freddo e umido. La temperatura nel capannone era intorno allo zero, e lei tremava di freddo. Più in là nella fossa c'era un mucchietto di indumenti. Un vestito di seta rosso, un perizoma e un

paio di stivali scamosciati marrone scuro. Li riconobbe. Erano suoi. Qualcuno glieli aveva strappati di dosso. Ma ancora non ricordava le circostanze. Di colpo al capo opposto del capannone una porta si aprí sferragliando. Masja si tirò su adagio, mentre l'aria della notte penetrava dalla porta aperta scacciando per un attimo l'odore disgustoso di lubrificante. Si alzò sulle punte riuscendo a malapena a guardare oltre il bordo della fossa. Diverse ombre si avvicinavano, spinte verso di lei. Tre basse e due larghe ai lati. Quelle basse ricevettero l'ordine di scendere la scaletta che portava nella fossa. Masja si chinò per prendere gli indumenti e si coprì alla meglio con il vestito. Guardò le tre ragazze che la stavano raggiungendo. Avevano sí e no diciotto, vent'anni, la sua stessa età. Ragazze slave, minute. L'ultima quasi non si reggeva in piedi tanto era fatta. Le altre due si stringevano l'una all'altra per proteggersi a vicenda, e intanto gemevano e pregavano. Masja riconobbe la preghiera. Era la stessa litania ortodossa con cui era cresciuta. Riuscì ad afferrare alcune delle parole che le ragazze si scambiarono in russo. – Non riusciremo mai ad andare via di qui... mai, – disse la piú piccola tra le lacrime.

Masja tentò di parlare, ma aveva perso la voce, e quando ci riprovò si sentì bruciare la gola. – Chi... siete? – balbettò. – Che posto... è questo?

Ignorandola completamente le ragazze si aggrapparono l'una all'altra. Masja levò lo sguardo, ma i due uomini che le avevano scortate laggiú erano spariti. Si infilò alla svelta il vestito macchiato di olio lubrificante e di sangue. Poi, muovendosi di sghembo, superò le ragazze e andò verso la scaletta. Doveva uscire di lí! Subito!

In quello stesso istante la porta si aprí di nuovo ed entrarono cinque uomini. I tubi al neon disposti lungo il bordo della fossa si accesero. Masja si irrigidì come un animale

selvatico paralizzato dai fari di un'auto. Cercò di ripararsi gli occhi con la mano, ma la luce arrivava da ogni parte e d'istinto indietreggiò strisciando verso le altre. I cinque uomini svettavano su in alto. Nel capannone gelido il loro respiro si alzava in una densa nuvola facendoli somigliare a tanti draghi. Masja sentí che uno parlava russo. Non riusciva a distinguere bene le altre voci. Albanese, serbo, una lingua del genere, pensò. – Quella! – tuonò una voce nel buio. – Quella l'abbiamo già domata a dovere!

Masja la riconobbe. Riconobbe il crepitio che accompagnava la voce e il respiro affaticato dell'uomo. Era stato lui a guidare gli altri, a capeggiare lo stupro di gruppo. A brandire la cintura. Le tremarono le gambe, e si sentí mancare l'aria. – Aiutami, – bisbigliò, – aiutami, Igor... – Poi si accasciò sul fondo di cemento della fossa.